

Spettacoli

IL RITRATTO. Il successo, la privacy, la politica. Parla l'attore che sta girando un poliziesco con Brad Pitt

■ NEW YORK. Non deluderà le sue ammiratrici Harrison Ford. Cosciente dei suoi limiti, discreto, poco vanitoso, con un fisico impeccabile per i suoi 53 anni e una voce carnale e cavernosa. Ha iniziato facendo il falegname e le sue mani, grandi e abbronzate, trasmettono quel senso di sicurezza che l'ha reso un prototipo di virilità. Lo incontriamo in un elegante albergo di New York in stile anni Cinquanta che fa pensare a *Sabrina*, ma Ford è già passato oltre. E al posto degli occhiali di metallo di Linus indossa un paio di baffi da poliziotto newyorchese. Trasformazione giustificata dal fatto che sta girando, insieme a Brad Pitt, un film d'azione, *Devil's Zone*, diretto da Alan J. Pakula. Indiana Jones dà risposte sintetiche che denotano un grande autocontrollo, ma poi prende un fazzoletto dalla tasca e se lo rigira in mano: ecco un segno della vulnerabilità dell'attore.

Come convive con la popolarità?
La gente per strada è molto gentile con me. Quasi tutti si rendono conto che ho una vita privata e cercano di non disturbarmi. Magari mi salutano o tornano indietro per verificare che sono proprio io, ma non mi aggriscono come succede a Madonna o Michael Jackson.

Il bello di essere famosi è che anche un bambino in Siberia riconosce Harrison Ford.

Non è detto che sia un vantaggio. È dura non poter andare in giro liberamente, protetti dall'anonimato. A volte mi dimentico di come mi chiamo. Sono lì che penso alle cose da fare, ai miei figli e bum! qualcuno mi ricorda che sono Harrison Ford e devo fare uno sforzo per essere quello che gli altri vedono in me. Il che mi pesa.

È per questo che è andato a vivere in un ranch?

No, ci siamo trasferiti nel Wyoming perché è un posto bellissimo: i bambini stanno bene e ci sono tante cose da fare. Non stiamo lì per scappare dagli ammiratori.

Continua a fare lavori di falegname?

Sì, l'ultima cosa che ho fatto è una casa sull'albero per i miei figli.

Può darsi che la sua fama di ossessivo nasca dal fatto che per un falegname la precisione è essenziale?

L'amore per i dettagli aiuta sia un falegname che un attore. Bisogna seguire una logica, procedere per gradi, e questo mi piace anche per la costruzione di un personaggio. Mi considero un artigiano, però quando si tratta di prendere delle decisioni professionali ci vuole un altro atteggiamento.

Molti film hollywoodiani recenti sembrano pensati al computer. Si sente la mancanza dell'artigianato.

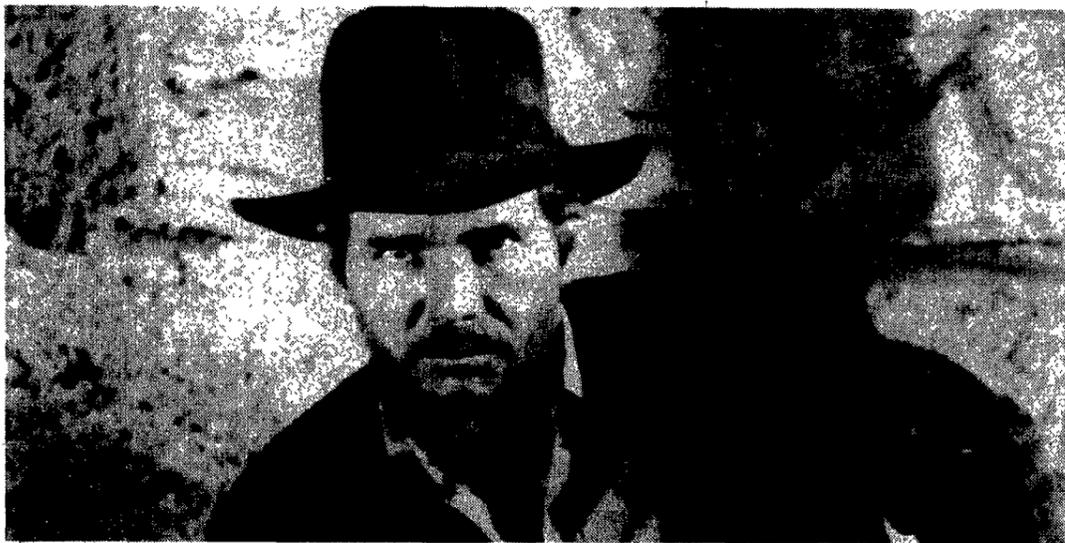
Per dire la verità, non vado abbastanza al cinema per dare giudizi generali. Non sono un grande spettatore di cinema.

Come vede Hollywood dal suo ranch?

Come un luogo di lavoro. Non ho contatti extraprofessionali.

Continua a considerare Hollywood come un covo di vanitosi?

Non ho mai detto questo. Non ho mai criticato Hollywood. La stampa ha inventato questo mio di-



Harrison Ford nei panni di Indiana Jones e in alto, l'attore americano oggi

Harrison Ford. L'antidivo

Il suo ultimo film (*Sabrina*) e il suo prossimo (*Devil's Zone*) di Pakula, un nuovo poliziesco accanto a Brad Pitt). Il suo ranch nel Wyoming e la sua famiglia. La privacy e il successo. La seduzione, i soldi e la politica: «Sono solo un attore, non voglio essere il portavoce di nessuno». Parla Harrison Ford, il divo più antidivo di Hollywood: «Mi sento una persona rispettabile, buon padre e buon marito. Come tanti altri uomini che non sono delle star».

simpatico e svelto.

Che consiglio gli darebbe dell'alto della sua lunga carriera?

Non do consigli perché io non ne ho accettati. In questa professione bisogna trovare la propria strada da soli: a recitare si impara recitando. Tutto dipende dalla tua personalità, dal tuo modo di vedere le cose.

Perché una favola come «Sabrina», con due miliardari che s'innamorano della figlia dell'autista, piace anche in un'epoca come la nostra?

Perché i racconti di fate funzionano sempre. La stessa storia che andava bene quarant'anni fa va bene ora, basta smussare le differenze di contesto tra le due epoche.

Si è posto il problema dei confronti tra lei e Bogart?

No, non credo che sia importante. Ho visto il primo *Sabrina* solo una volta e senza studiarlo. Sydney Pollack ha cambiato profondamente il personaggio di Linus e il risultato mi sembra soddisfacente. D'altronde, ogni attore deve partire dalla sua personalità. L'imitazione non porta a niente di buono.

Come è stato lavorare con Julia Ormond?

Un piacere. Era molto concentrata e era un'attrice preparata, dotata, professionale. È una donna incantevole.

Problemi con le scene d'amore? Lei è abituato al cinema d'azione.

Ho fatto film di ogni genere. Le scene d'amore sono scene come le altre. Devi raccontare una storia, badare alla credibilità e alla coerenza e portare avanti la vicenda.

Ma i baci la mettono a disagio?

No. Anzi, mi divertono.

Però l'attrazione tra i due attori è un fattore decisivo. Per esempio la scena del ballo con Kelly McGillis in «Witness» è considerata uno dei punti più alti dell'erotismo nel cinema attuale.

È una scena su una ragazza che non può ballare perché è amish. È una scena di seduzione, con un uomo di mondo che usa una canzone in stile Tama Motown per fare colpo. C'è tensione e ci sono dei contenuti che pongono certe domande, all'immaginazione dello spettatore. Non c'è altro. Una certa attrazione, una magia, non sessuale ovviamente, c'era anche tra me e Willem Dafoe in *Pericolo imminente*. È la chimica che si produce tra due persone che hanno un'intenzione in comune. E non c'è niente di sessuale.

Lei è il tipo d'uomo che rinunciava a tutto per una donna come fa Linus?

Beh, Linus rinuncia a tutto ma si tiene pur sempre una bella somma di denaro. Abbandona le sue paure, le sue inibizioni. È un uomo che, per scelta, vive per la ricchezza, il potere, la manipolazione e trova queste cose più interessanti delle donne. Però, allo stesso tempo, si sente poco amato. Per lui, mollare tutto significa rinunciare al suo isolamento e quindi all'indipendenza.

Come spiega il suo grande successo presso il pubblico femminile?

La gente non ama me, conosce e ammira i miei personaggi.

La considerano un uomo forte e vulnerabile, una brava persona, un marito e padre modello...

Beh, non smentisco. Però ci sono

molti uomini che corrispondono a questo identikit, solo che non sono star.

Lei non si è sposato con una top model né con un'attrice, ma con una scrittrice, Melissa Mathison, che poi è la sceneggiatrice di «E.T.».

Perché si è innamorato di lei?

È una questione troppo personale. Mi dispiace ma non voglio parlare.

Quando ha iniziato immaginare che sarebbe arrivato al top?

No...

E che sarebbe diventato l'attore meglio pagato di Hollywood?

Non mi piace parlare di soldi. Quando ho iniziato, la mia unica ambizione era di guadagnare abbastanza da vivere senza essere costretto a fare altri lavori. Per arrivare a questo obiettivo ci ho messo quindici anni. La mia fortuna è stata *Guerre stellari*. Ma non avrei mai pensato di diventare una star.

È stato difficile aspettare?

Fin dall'inizio ho capito che la maggior parte della gente si arrende, non ha abbastanza forza, non sa aspettare e cerca altre strade. Io però sapevo che ci avrei messo molto tempo.

Molti dei grandi attori di oggi sono anche registi. Lei invece ha sempre rifiutato l'idea.

Sì, non mi piace comandare. Mi piace il lavoro di squadra. E poi è dura fare il regista. E io sono contento di quello che faccio.

Non pensa che la regia potrebbe essere una buona alternativa quando non le offriranno più ruoli da protagonista?

No no. Per essere sincero non penso molto al futuro.

«El País» (traduzione di Cristiana Paternò)

LA TV DI VAIME



Patologie catodiche

È SUCCESSO qualcosa a quanti si occupano di tv o da essa ne sono occupati. S'è diffuso uno strano morbo, una malattia inettiva che costringe quanti ne sono colpiti (e cioè praticamente tutti i nostri contemporanei) a subire dei disturbi dai sintomi fastidiosi: non possono più fare a meno di pensare e parlare di televisione. Un'ossessione che riempie la loro (e nostra) vita, la condiziona, la modifica. Se il lavoro costringe i più ad agire lontano dal televisore, questi non lo abbandonano se non faticosamente. Consultano i giornali per sapere, conoscere i dettagli del fenomeno, come state facendo voi in questo momento, approfondiscono l'argomento principio della loro attività mentale, controllano persino l'andamento del mercato catodico: quanto ha fatto di share *Striscia* (ci sono rubriche specializzate, per questo), com'è andato *Tempo reale*, ah ah *Beautiful* m'è uscito di classifica, E non sono addetti ai lavori, ma bipedi attivi in settori insospettabili, esercenti, liberi professionisti, funzionari, poeti, navigatori: italiani insomma.

Pur continuando a svolgere mansioni quasi sempre utili alla comunità, i tanti (tutti diciamo) colpiti dall'epidemico disturbo aspettano il momento di pausa, o se lo procurano capziosamente, per tornare a parlare di tv. Alcuni lo fanno ancora con un certo impaccio, una sorta di pudore, rompendo il ghiaccio con la citazione d'una frase o un gesto tormentone mutuati dal video («Presto che è tardi» e simili). O, che ne so, soffiando sulle mani chiuse a pugno) per chiarire al prossimo la comune collocazione sociale, culturale ed emotiva. È solo un segnale, uno start. Segue un profluvio di commenti, tutti rivolti alla stessa materia, tutti conditi con la stessa retorica basica che una volta rinfusa altri argomenti: la politica principalmente. L'atteggiamento critico è lo stesso: dove andremo a finire, è una vergogna, la prossima volta non pago il canone (per la politica la frase era: la prossima volta non vado a votare). Al posto dei leader da lodare o biasimare, ci sono adesso nella conversazione le star della tv, ma il senso dei discorsi rimane quello.

COM'È TIPICO, anzi patologico, la passione per un protagonista si trasforma dopo un po' in odio o almeno in una diffidenza rancorosa. È successo per Di Pietro (quanti, magari inconsapevolmente, aspettavano il crollo?), adesso capita per il maresciallo Rocca: troppo mitici, troppo significativi. Possibile che sotto non ci sia qualcosa? La leggenda di Di Pietro è stata incrinata da una parte precisa, infastidita o spaventata dal prevalere di quel personaggio. La stessa parte (ve ne siete accorti o meno) ha cercato di colpire con motivazioni analoghe anche il maresciallo della Rai. Ma forse sono dettagli, per l'utenza. Alla sera il malato di tv torna a casa e si sistema al solito davanti al focolare in pollici. Cosa vuol vedere?, si chiedono i programmatori. E concludono che il pubblico non vuol vedere la tv, quanto sentire in tv qualcuno che parla di tv. Meglio se questo qualcuno ha a che fare col video, è una star dello stesso, si parla in qualche modo addosso. Argomenti catodici ce ne sono sempre stati, dal calcio perduto alle 104 ore di esilio del Baudo ritrovato, il direttore artistico prodigo è tornato senza sacrifici di vitelli grassi. E nessuno si chiede più quali erano le ragioni vere del gesto di Pippo. Eppure le cause, quelle più corporee (ve ne siete accorti o meno), provenivano dalla stessa zona, quella dalla quale sono partite le offensive contro Di Pietro e il maresciallo Rocca. Ma questo non cambia l'atteggiamento del bacino dei fruitori. Che, intorpiditi, continuano a cercare, sulla stampa o il teleschermo, le ultime sulla tv: quanto ha fatto *Striscia*? Com'è andato *Tempo reale*? Oddio, *Beautiful* m'è uscito di classifica... [Enrico Vaime]

Hollywood Mgm all'asta Compra la Disney?

■ LOS ANGELES. Fra qualche settimana il Credit Lyonnais metterà in vendita la Metro Goldwyn Mayer, sequestrata insieme al pacchetto azionario del finanziere italiano Giancarlo Parretti, che l'aveva acquistata nel 1990 grazie a un prestito dello stesso Credit Lyonnais. E, oltre a un grande numero di società che si sono fatte avanti, *Variety* ha rivelato ieri che la Metro fa gola anche al produttore Arnon Milchan e alla Walt Disney. Arnon avrebbe già pronta la sua offerta, perché la sua società New Regency ha già l'appoggio finanziario dell'investitore Kerry Packer e della società coreana Samsung. Tra gli altri pretendenti, ci sarebbero la divisione Polygram che appartiene all'olandese Philips, la General Electric e la francese Chargeurs. La Mgm varrebbe circa un miliardo di dollari.

Lo ShoWest di Las Vegas acclama il film con Troisi e l'attrice protagonista di «Grumpier old man»

«Il postino» e la Loren alla fiera dell'Ovest

ALESSANDRA VENEZIA

■ LAS VEGAS. Fino a qualche anno fa Las Vegas era la città del gioco e del piacere: roulette, donnine complacenti, Frank Sinatra e il suo clan, mob e denaro riciclato. Poi è iniziata la fase «famiglia»: migliaia di mamme e papà allattati dai prezzi stracciati, le grandi piscine e il sole perenne. Anche i registi e gli scrittori hanno riscoperto il fascino decadente di Las Vegas: *Casino*, *Shogun* e *Via da Las Vegas*, uno dei favoriti alla notte degli Oscar, sono tutti film recentissimi ambientati nella cittadina del Nevada.

E proprio l'industria del cinema ha scelto da qualche anno Las Vegas come sede della convention Nato/ShoWest (National Association of Theatre Owners), cioè l'associazione nazionale dei proprietari delle sale cinematografiche. È uno degli eventi commerciali più importanti d'America perché è qui che proprietari di cinema, concessionari ed espositori degli Usa e di

altri 70 paesi si incontrano per fare il punto della situazione. Si discutono budget e tecniche di marketing, si presentano i nuovi film, si consegnano premi, si fista, in una parola, il polso del mercato. In sette anni si è passati da 4.000 a 9.000 partecipanti, da 13 nazioni a 75. La convention si è trasformata così in un importantissimo momento di verifica per l'industria cinematografica del mondo intero. Non esiste un'altra occasione in cui sia possibile incontrare in soli quattro giorni tanti mogul e star del cinema.

Dove mai, infatti, trovi seduti a un lungo tavolo, Kevin Costner, Jason Patric, Arnold Schwarzenegger, Liam Neeson, Sandra Bullock, Michael Cimino e addirittura Sophia Loren? Al luncheon della Warner Brothers, per esempio, dove Arnold Schwarzenegger ha presentato il suo *Eraser*, l'action movie dell'estate '96, Kevin Costner *Tin Cup* e Liam Neeson *Michael Col-*

lins. La Buena Vista, invece, ha organizzato uno spettacolo di due ore in un teatro da 5.000 posti per presentare 14 film di prossima uscita. Si sono visti, tra l'altro, *Il gobbo di Notre Dame* (bellissimo) e la versione live della *Carica dei 101* (con una perfida Glenn Close).

Tra un ricevimento e un pranzo ufficiale - i tre più importanti erano quelli della Fox, della Warner e della Disney - si può partecipare a seminari internazionali che discutono le ultime tecnologie della Eastman Kodak o le macchinette di produzione dei pop-corn. E poi, come in ogni manifestazione che si rispetti, ci sono gli inevitabili awards. La Nato/ShoWest premia ogni anno le star che hanno contribuito al film di maggior incasso: concetti come arte, professionalità, originalità hanno un'importanza relativa qui. Quest'anno l'onore è toccato a Sandra Bullock e John Travolta come star dell'anno, a Mel Gibson come regista dell'anno, a Cameron Diaz e Greg Kinnear, star di domani e a Sophia Loren a cui è

stato consegnato il Lifetime Achievement Award per la carriera. «L'Italia ci ha dato il Rinascimento, Monna Lisa e la grande opera. L'Italia ci ha dato Sophia Loren», ha riassunto con tono ispirato Robert Daly, uno dei capi della Warner Bros, introducendo la bellissima Sophia, impeccabile nel suo tailleur bianco. Walter Matthau, suo partner in *Grumpier Old Men*, offrendole un mazzo di fiori, ha aggiunto: «Ero in pensione quando mi hanno detto che Sophia avrebbe fatto *Grumpier*. Mi sono subito rimesso in circolazione: la ragazza non solo è bella, ma è anche brillante e perspicace».

Poi naturalmente ci sono anche discorsi sen, con dati alla mano: Joe Roth, chairman della Walt Disney Studios, per esempio, ha ricordato ai presenti l'importanza sempre crescente del mercato internazionale facendo notare che negli ultimi cinque anni è cresciuto due volte e mezzo più di quello nordamericano e che se oggi contribuisce al 50% delle entrate dello

studio, nei prossimi anni passerà probabilmente all'80%.

Jack Valenti, invece, il presidente del Mpa (Motion Picture Association of America) ha notato che il box office nel 1995 ha raggiunto i 5,5 miliardi di dollari, ma che nel frattempo i costi di produzione e di promozione hanno continuato ad aumentare a ritmi preoccupanti. Un processo che l'esperto ritiene pericoloso.

In questa grande fiera del cinema internazionale all'Italia è toccato un altro onore: *Il postino* infatti ha ricevuto il premio Edi per il maggiore incasso di un film straniero. Proprio in questi giorni si sta perfezionando il contratto per distribuire quattro film di Massimo Troisi nelle sale americane. Una parte degli incassi verrà devoluta al Landmark Theaters per una borsa di studio in onore dell'attore e regista italiano. Il film, che nell'ultimo week-end ha incassato 5.000 dollari, ha ormai superato i 13 milioni di dollari. E a ShoWest queste cose non passano certo inosservate.